

NINO BETTA

## STUDI SU GIACOMO LEOPARDI

### I. GIACOMO LEOPARDI, TRA IL 1814 E IL 1817.

Nel 1814 i condizionamenti etico-politici del padre Monaldo funzionavano ancora a meraviglia: ed è interessante notare come Giacomo non si discostasse certamente dal punto di vista della classe cui apparteneva in un momento carico di futuro come il declino della potenza napoleonica . . .

Murat passò per Recanati, alla volta di Ancona, per incontrarsi col generale Barbou, sperando di potersi staccare dalla Francia, senza concedersi all'Austria. La notte del 29 gennaio 1814 erano stati spediti dei corrieri ad annunziarne la venuta: ed egli giunse alle ore 14 del giorno seguente. Fermò la sua carrozza davanti alla chiesa dell'Assunta, ed ascoltò un breve saluto del rappresentante recanatese di circostanza: poi continuò verso Loreto, e per Rimini, donde inviò il famoso *Proclama agli Italiani* nella speranza di impedire il crollo totale della situazione. Giacomo rimase allora indifferente: ma un anno dopo, quando Murat fu battuto nella battaglia di Tolentino, indirizzò lui un'*Orazione agli Italiani in occasione della liberazione del Piceno*, stendendola fra il 19 maggio e il 18 giugno 1815 <sup>(1)</sup>. L'usurpatore, che si era avanzato «con una banda di Sanniti dal Mezzogiorno d'Italia» era finalmente battuto, e la Restaurazione felicemente trionfava!

«In un tempo, in cui per tutta l'Europa risonavano i nomi di paterna amministrazione ristabilita, di liberale governo richiamato all'esercizio delle sue funzioni, di tirannide abolita e distrutta, il barbaro carnefice aggravò il giogo» esclama il contino diciassettenne, che vedeva, da una parte, «la malvagità e l'orrore dell'amministrazione del Bonaparte . . . gli atroci effetti di quello sciagurato governo e di quella rozza amministrazione», «quel barbaro sistema, oggetto della esecrazione di tutta Europa», rinno-

---

<sup>(1)</sup> In *tutte le opere di G. Leopardi*, a cura F. Flora, Mondadori, vol. II, pag. 1070.

varsì nel tentativo del Murat, per cui «uomini indegni, impinguati nel disordine, anelanti alla rapina, vili e ributtanti nei pericoli» si volevano imporre ai benpensanti italiani e ai legittimi sovrani; e, dall'altra, i principi legittimi «sovrani affettuosi ed amabili, che anteponevano la felicità dei loro sudditi alla propria ambizione o, piuttosto, che non avevano altra ambizione che quella di formare la felicità dei popoli», e la cui «amministrazione paterna aveva fatto dell'italiano il popolo più felice della terra».

Questi Sovrani amati e legittimi – conclude – per fortuna non sono stati strappati all'Italia: «noi li possediamo tuttora, noi li conserveremo, e queste famiglie sacre saranno la eredità dei nostri posteri e il prezioso pegno che gli Italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli». Se il Murat aveva agitato davanti agli Italiani il miraggio dell'indipendenza e dell'unità, era per ingannarli: e, dopotutto, l'indipendenza non sarebbe stato di grande vantaggio all'Italia. Sì, «la nostra nazione riunita tutta sotto un sol capo sarebbe formidabile ai suoi nemici; un popolo come il nostro, generoso e nobile . . . potrebbe concepire dei vasti disegni ed ottenere dei grandi successi; egli fu, un tempo, signore dell'universo, potrebbe ora gettar dell'ombra su tutte le nazioni. Ma l'Italia sarebbe perciò felice? Per asserirlo, converrebbe supporre che la felicità della nazione consista nella forza delle armi, nell'essere terribile allo straniero». Bisognava rifuggire da tali prestigiose illusioni, ed essere concreti: «Italiani, rinunziamo al brillante, ed appigliamoci al solido». Il che era «la pace», «la prosperità», «la ricchezza», «il benessere economico», le arti utili, le lettere, le scienze.

«Divisa in piccoli regni, l'Italia offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sì bello agli occhi di uno straniero. Questa specie di grandezza può consolarci di quella che noi perdemmo. Sì, noi fummo grandi una volta . . . Fummo per questo felici?».

C'era proprio tutto nella sua orazione: lo stile vaticanesco, che concede per togliere, che rende patetico il passato di grandezza, ma gli preferisce lo spettacolo lusinghiero delle corti e corticelle attuali, che non ha miglior aggettivo per qualificare i sovrani che quello di «paterni», se non addirittura «affettuosi ed amabili», mentre tutto il resto era «barbaro», «rozzo», esecrabile in una parola; la visione tutta letteraria di un popolo «generoso e nobile» (ma la banda di sanniti che seguiva Murat sarebbe in fondo una banda di «terrioni», povero Giacomo monaldizzato!), che sotto un sol capo sarebbe formidabile «ai suoi nemici» (e sarebbe venuta puntualmente la controprova anche di questo, poco più di un secolo dopo, ad indicare che non basta la letteratura ai vasti disegni!); un certo utilitarismo, «tenersi al sodo», anch'esso di marca gesuitica-monaldesca, perché l'impor-

tante è «il benessere», «la felicità» che, come gli avevano bene insegnato, in fondo, era la vera virtù!).

Ripeteva puntualmente la lezione saggia di suo padre e ne condiveva il convincimento reazionario, reso in famiglia più acuto di certo e virulento per il fatto che Napoleone, fuggito dall'isola d'Elba, ritentava la sorte e i Francesi lo avevano riaccolto «rigettando i gigli innocenti» di Luigi XVIII, sì che bisognava appellarsi ad «una guerra sacra, in cui tutta la cristianità si armava per la difesa dei suoi legittimi diritti» (2). Si accordava perfettamente a quel momento spirituale l'opera cui attendeva con più larga applicazione, *il Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* in 19 capitoli (3), cui poneva a conclusione un'altra diatriba in stile monaldesco contro gli errori della filosofia («il nome di filosofo . . . non significa più che infedele; esso non significa che uomo nemico dei suoi doveri, della Religione, della patria, dello stato»!), inneggiando alla religione amabilissima che «comparendo nella notte dell'ignoranza» aveva fulminato l'errore, e assicurato «alla ragione e alla verità una sede che non perderanno mai».

In realtà, quegli errori umani, pur condannati, pur visti come pregiudizi e favole, mantenevano per il suo innato senso della poesia un misterioso incanto, ogni volta che vi scopriva, al di là della ricerca erudita, il brivido fantastico del mondo primitivo: solo a contatto della selva, delle acque, degli animali l'anima era piena di sentimenti vivi, di presagi, di paure . . . Tutto ciò che gli antichi vedevano e non spiegavano era una presenza del divino, una rivelazione. «Adorarono il nume sconosciuto che passava invisibile sopra le loro teste»: il vento. «Riguardarono quell'albero (tocco dal fulmine) come sacro, concepirono per esso una venerazione mista di orrore»: il fulmine.

«Oggetti confusi e tristi si adunano nella sua mente. Verso il mattino egli vede un sogno che lo atterrisce. Il vento che spira leggermente sulla sua faccia, lo risveglia tutto ad un tratto . . . Egli attribuisce il suo sogno ad una causa soprannaturale . . .»: il sogno come profezia.

Il primitivo e il fanciullesco da cui erano nate le amadriadi dentro i boschi, mentre attorno cantavano gli dei silvani, i fauni e Pan; e le naiadi che si bagnavano segrete nelle acque delle fonti solinghe; e gli alberi morbidi, che quasi palpitavano nelle mani di chi li accarezzava, trasfigurazioni segrete dell'umano, erano certo frutto di illusione, di vaneggiamento . . . Eppure, dirà più tardi, «che bel tempo era quello, nel quale ogni cosa

(2) Non poteva mancare neanche l'appello alla guerra sacra! Si scopre assai più facilmente in questa ingenua concitazione il vero spirito della restaurazione!

(3) In *tutte le opere di G. Leopardi, cit.*, vol. II, pag. 219 e seguenti.

era viva secondo l'immaginazione umana, e viva umanamente, cioè abitata e formata di esseri uguali a noi!». Il libro che scriveva finiva così col scoprire a Giacomo non il tessuto culturale di un remoto passato, ma la sua ricerca soggettiva di una comunanza delle cose, di una possibile vicinanza della natura, al di fuori e al di sopra della aridità cui la ragione andava condannando la vita umana. Erano i due aspetti del suo stesso formarsi, che inconsciamente lo dividevano: un gusto culturale perfino presuntuoso, legato al mito della gloria, e che necessariamente accettava i presupposti letterario-ideologici del suo ambiente; e la coscienza di una solitudine ben più profonda nell'uomo sociale e civilizzato, nel livellamento che l'irrompere della civiltà capitalistica del primo ottocento andava operando <sup>(4)</sup>. Naturalmente allora non vedeva che i limiti eruditi della sua ricerca a ritroso nel tempo, ma c'era qualcuno in lui, quello che sarebbe stato il poeta futuro, che sapeva enucleare le rivelazioni implicite nel cammino lunghissimo dell'umanità. Quel terrore, ad esempio, che egli immaginava avesse tenuto gli uomini primitivi di fronte alle forze sconosciute della natura, rappresentava pur sempre un'intuizione formidabile del fatto che ciò che turba, angoscia o rallegra l'anima dell'uomo non si inserisce nella provvidenzialità surrettizia che suggeriva la fede cattolica, ma solo in un contesto di fatti naturali. Gli enciclopedisti che aveva letto per confutarli lasciavano una problematica critica positiva proprio a contatto con le sollecitazioni panteistico-naturali degli errori «popolari» degli antichi!

\* \* \*

Caduto il Murat e restaurato il dominio pontificio, tornava a galla anche il buon Monaldo, nominato membro della congregazione del governo nel capoluogo di Macerata. Giacomo sperava che, lasciando Recanati, egli portasse con sé il figlio tanto promettente e che tanto anelava a varcare le porte chiuse del «borgo selvaggio». Ma il padre, temendo di perderne l'affetto e soprattutto certo che, se avesse gustato la vita fuori di Recanati, non si sarebbe più piegato a vivere in «quella terra di relegazione e di cecità» ritenne più prudente continuare nella sua ostinatezza, senza del resto neppure accorgersi della crisi fisica che avrebbe dovuto lasciarlo per tutta la vita deforme. Lo zio Carlo Antici, che tornava a Recanati di tanto in tanto da Roma, se ne preoccupava da parecchio tempo, vedendolo sempre relegato al suo tavolo di studio: «animo forte, ma corpo gracile e poco

---

<sup>(4)</sup> Questo problema sarà uno dei più insistenti nelle pagine dello Zibaldone, dal '17 in poi, sia pure nell'intrecciarsi degli influssi delle varie letture (particolare quello del Rousseau, una società stretta, cioè a livello di clan e di gens); ha una possibilità di felicità negata ad una società larga, cioè collettiva, di popoli e nazioni.

durevole», pensava. Ma invano scriveva al padre: bisogna che Giacomo interrompa la sua logorante applicazione; che curi un po' anche il benessere del corpo: «Vale più un cane vivo che un leone morto!».

«I progressi poi che il giovane esimio fa nella scienza, vi debbono consigliare di doverlo trasportare, da qui a non molto, in luogo dove uomini sommi per dottrina e carattere dieno con le istruzioni e con il circolo un pascolo adeguato a quell'animo». Lo mandasse a Roma, in casa sua: non avrebbe spesa e gli darebbe un'educazione: «Vi ripeto, non lasciate sotto il moggio la lucerna; mandatelo presto a Roma, dove potrà . . . in breve tempo, giganteggiare. Se la separazione vi duole, il dovere di padre lo esige e ne avrete compenso sublime», incalzava.

Ma Monaldo, duro: «Assicuratevi che la felicità di Giacomo è tutta nello studio e qui può attendervi meglio che altrove» rispondeva. Così passavano quei mesi, mentre Giacomo, cieco a tutto, fuor che ai miraggi della sua anima ardente, si isolava nel suo lavoro e si rovinava, e il padre era convinto che si poteva raggiungere ogni cosa senza allontanarsi dalla città – c'era anche, dietro la facciata, il problema finanziario! – Ad ogni buon conto Monaldo aveva messo il figlio in relazione con l'editore Antonio Fortunato Stella di Milano, cui il Conte era solito commissionare i libri che lo interessavano: anzi, questi era venuto addirittura a Recanati nell'agosto del 1816, aprendo la strada alle prime pubblicazioni del giovane studioso. Così i primi lavori, inviati a Milano ed esaminati da competenti, venivano accettati e pubblicati sullo *Spettatore*: nei numeri del 30 giugno e del 15 luglio 1816, la traduzione del primo libro dell'*Odissea*; un mese dopo, quella del secondo libro dell'*Eneide*; poi il *Discorso sopra la fama di Orazio*. L'accoglienza, se non era entusiasta, era ad ogni modo buona: altre opere venivano ben presto accettate e pubblicate: l'*Inno a Nettuno*; le due odi «*In Amorem*» e «*In Lunam*»; il *Discorso sopra Mosco* e la traduzione degli *Idilli*; la versione della *Batracomiomachia*; il dotto ed elaborato «*Parere sopra il Salterio ebraico*» (numeri del 31 ottobre e del 15 novembre) in cui dimostrava di padroneggiare anche l'ebraico!

Per la *Biblioteca Italiana*, diretta da G. Acerbi, aveva scritto in data 18 luglio 1816 una «*Lettera ai compilatori*», in risposta a quella di Madama la Baronessa di Staël Holstein, sostenendo che agli Italiani era necessario evitare il pericolo di imitare gli stranieri, per giungere alla sola vera letteratura che, dopo quella greca e latina, era quella nazionale. Esteticamente vi prendeva posizione per un'arte naturale, vuota d'ogni affettazione, e aveva il coraggio di trovare quest'arte nell'indipendenza dell'ingegno italico, proprio lui che era condizionato in maniera così infausta ad orizzonti culturali angusti e reazionari. Il giornale non accettò

l'articolo, data la massa imponente delle «risposte» che erano pervenute in redazione. Eppure proprio ora il giovane Leopardi aveva incominciato a chiarire a se stesso la radice profonda dei suoi studi: se era vero che «le circostanze lo avevano dato allo studio della lingua e della filologia antica», formando tutto il suo gusto al di fuori della poesia («io disprezzava quindi la poesia»), la lettura dei poeti greci lo aveva fatto passare «dall'erudizione al bello». La traduzione dei primi due libri delle *Odi* di Orazio, nel metro stesso dell'autore, o quella dell'*Arte poetica* in ottava rima, nel 1811 (a tredici anni!) non erano state che esercitazioni dotte, in gara col Fantoni o col Corazza, o col Rolli. Ma gli *Scherzi epigrammatici* tradotti dal greco, e la versione degli *Idilli di Mosco*, fra il 1814 e il '15, lo avevano posto in contatto con la verginità e la grazia ingenua della poesia greca, anche se mediate dall'atmosfera arcadica o neoclassica che determinava il gusto letterario di quel momento <sup>(5)</sup>.

Già qui nasceva però la predilezione per la poesia dell'idillio che maturerà nell'intima esperienza soggettiva del futuro poeta.

La traduzione della *Batracomiomachia*, compiuta nel 1815 (e che con strana predilezione rifarà nel '21-22, e di nuovo nel '26) non appagava invece se non un desiderio di fama, basata sulla «intelligenza di antichi linguaggi, esame di vecchi libri, acutezza di critica, finezza di giudizio». E sarebbe bastato il *Discorso* premessovi a dimostrare l'erudizione spaventosa che si accompagnava a quella felice fatica, degna proprio della Repubblica dei Letterati cui si rivolgeva.

La versione del *Moretum*, da lui attribuito ad A. Settimio Sereno, benché non ignorasse che era posto fra le cose dubbie di Virgilio, pubblicata con il titolo *La torta nello Spettatore* del 15 gennaio 1817 (e quindi composta nel 1816) nasceva essa stessa da un certo sapore greco che Giacomo intravedeva nel realistico idillio campagnolo: «Se merita fede quel che si legge in un codice dell'Ambrogiana – commentava in nota al "vago poemetto" – appartiene in certa guisa ad autor greco. In quel Codice ha il nostro poemetto con queste parole avanti: Parthenius (parlasi di Partenio di Nicea, poeta greco del secolo di Augusto) Moretum scripsit in graeco, quem Vergilius imitatus est». Invece la traduzione dall'*Odissea* di Omero indicava un contatto assai più alto e determinante, nella strenua adesione del testo italiano a quello greco, e nella formazione del proprio linguaggio, con la bellezza naturale della poesia.

Più tardi il poeta stesso farà un bilancio di valore su queste pubblicazioni; ma intanto aveva aperta la strada, al di là della sua «miserabile

<sup>(5)</sup> Tutte queste traduzioni si possono trovare in *Tutte le opere*, cit. I, a pag. 459 e segg.

città e provincia». Non era fatto per essere modesto, perché la mole del lavoro che aveva già compiuto lo spronava ad accettare prove ben più alte: in fondo quella gloria letteraria di seconda mano era il prezzo pagato per emergere poiché «il giovane che entra nel mondo vuol diventarci qualche cosa». Invece non dava peso all'altro prezzo che stava pagando: la febbrile attività su testi antichi, difficili perfino nell'interpretazione delle scritture, l'eccessivo sforzo preteso dal suo corpo, lo avevano lentamente rovinato (i sette anni di studi «matti e disperatissimi» li avrebbe ricordati nelle sue stesse membra!). Sul finire dell'anno 1816 una violenta malattia lo colpì: c'era sempre stato in lui un atteggiamento contraddittorio, temeva le malattie eccessivamente, ma non si dava alcuna cura per evitarle, desiderava la morte quand'era lontana, ne aveva paura quando poteva essere vicina. Innaturale era stata quella clausura, senza moto, né aria, né sole, per tanto tempo; i più colpiti erano i nervi oculari, tanto che per dieci mesi dovrà vivere al buio per salvare la vista.

L'orrore di morire senza aver raggiunto nulla fra tante mete sognate lo portò ad una specie di confessione lirica nella cantica *L'appressamento della morte* (novembre-dicembre 1816): ma fu così che la poesia reclamò i suoi diritti <sup>(6)</sup>.

«Dunque morir bisogna, e ancor non vidi  
 «venti volte gravar neve il mio tetto  
 «venti rifar le rondinelle i nidi?  
 «Sento che va languendo entro il mio petto  
 «la vital fiamma . . .

Sentiva e rabbriviva: si volgeva indietro e vedeva che il suo giorno era stato corto; che ciò che aveva sperato e desiderato lo desiderava ancora; e a tale desiderio frustrato di conquistarsi l'avvenire non c'era consolazione.

«... Sì come infante  
 «che parlato non abbia, i' vedrò sera  
 «e mia morte al natal sarà sembante».

Quando avrà superato la malattia, consapevole di essere ormai solo un sopravvissuto, l'idea della morte non si dipartirà più da lui. Talora gli faceva impeto dentro, quando pensava di perder la vita e di essere escluso «dalla bellezza e dalla natura, dai campi, ecc.», la tentazione della scelta volontaria del suicidio. «Non mi meravigliava più come altri avesse co-

(6) In *Tutte le opere*, cit., vol. I, pag. 342 e segg.

raggio di uccidersi, ma come i più dopo tal disgrazia non si uccidessero». Era soltanto l'estremo vigore della coscienza critica che lo allontanava da tale pensiero: la vita restava «un fascio di speranze»: e un'altra volta ancora la speranza più salvifica era la poesia.

La traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, terminata nello scorcio dell'estate di quell'anno 1816 che gli avrebbe brutalmente rivelata la sua fragilità fisica, era già – pur nella compiuta accettazione dei suggerimenti foscoliani sulla traduzione di Virgilio, a proposito delle versioni del Caro e dell'Alfieri – una immedesimazione con la bellezza: «... io andava del continuo spasimando e cercando maniera di far mie . . . quelle divine bellezze . . .» – dirà Giacomo nella premessa al lettore, che ha un motto rivelatore e cosciente *Quantum mutatus ab illo*. Nel leggere particolarmente quel secondo libro, lo recitava «cangiando tono quando si conveniva, e infocandosi e forse talvolta mandando fuori alcuna lacrima»: da questa commozione l'impegno a renderlo in italiano, conquistando quella misura espressiva, «il divino mezzo che è il luogo di verità e di natura», fra uno stile gonfio ed uno dimesso.

Pubblicata a Milano nel gennaio del '17, il poeta osò farne inviare tre copie, dall'editore Stella, il 21 febbraio, al Mai, al Monti, al Giordani <sup>(7)</sup>.

Il Monti, nume indiscusso della poesia del suo tempo, avrebbe risposto con sussiegosi consigli, pur dettati dall'ammirazione per le bellezze diffuse per tutto il lavoro e per l'impasto dello stile; il Giordani sarebbe divenuto l'amico unico della sua prima giovinezza, anche se celebre quasi quanto il Monti nell'attività letteraria della prosa, e molto più maturo d'età. Pietro Giordani aveva una sensibilità intuitiva complessa e la capacità generosa di entrare in contatto con l'anima degli altri: non per nulla aveva saputo suscitare l'amicizia del Byron, pur essendo il poeta inglese molto difficile a stringere rapporti con letterati. La sua stessa natura nevrotica lo induceva a cercare affetti e confidenza: temperamento passionale, portato ad un erotismo idealizzato, quasi malsano, a ventidue anni era stato preso da un amore irrazionale per una signora, più anziana di lui di quindici anni. Unendosi alle vicende naturalmente negative di questa passione un ambiente familiare assai difficile (si trovava di fronte una madre della sua stessa natura, che lo condizionava) aveva tentato il suicidio, avvelenandosi. Salvato dalla morte, aveva provato le vie dell'avvocatura, essendosi da poco laureato in legge; ma, continuando ad amare la donna che aveva respinto tutti i suoi tentativi, aveva preso un'altra risoluzione: era entrato come novizio nel convento di S. Sisto a Piacenza. Doveva uscirne pochi anni

(7) Le lettere dedicatorie in «Epistolario», vol. I, Le Monnier, 1934, pag. 49-50.



dopo, insofferente ai voti di obbedienza e di umiltà, incapace di vivere in comunità con gli altri, ansante ancora della sua passione non sopita.

Il ritorno di Napoleone, dopo Marengo, aveva facilitato il suo reinserimento nella vita e aveva fatto dimenticare i suoi trascorsi disordinati e folli. Acciuffata la fortuna, si era creato una posizione indipendente, rientrando nella casa natale solo dopo la morte del padre, nel '17, quando aveva già iniziato la sua corrispondenza con Giacomo Leopardi.

Incapace di finire i numerosi disegni che gli passavano per la testa, pronto sempre a disperare e ad imprecare, istintivo nelle sue decisioni e perciò spesso ingiusto, era, ciononostante, un generoso lottatore.

Gli influssi che poteva esercitare su Giacomo erano complessi: da una parte ne alimentava la fiducia nel suo genio di scrittore, dall'altra ne consolava le frustrazioni e le angosce, comunicandogli le proprie (anch'egli non godeva di buona salute, oltre ad essere ombroso, eccessivo nel pessimismo, pieno della sua pena nascosta). Dal breve scritto del giovane poeta aveva compreso la solitudine, l'amarezza che lo rodevano, la sincerità con la quale esprimeva la sua gratitudine verso chi sembrava chinarsi su di lui con tanta benevolenza. Quando poi seppe che Giacomo contava appena 18 anni, il Giordani inviò un'altra lettera, che era un vaticinio: «Mi diletta pensare che nel '900 il conte Leopardi (che già amo) sarà numerato tra i primi che alla patria ricuperarono il male perduto suo onore».

Il giovane recanatese a stento poteva credere che a lui si rispondesse con tale calore, che sulla sua strada apparisse qualcosa che non era mediocre, al punto che, alimentato da tanta stima, poteva confessare: «Io ho grandissimo, forse smoderato ed insolente desiderio di gloria!».

Le aspirazioni più profonde, alimentate fin dalla prima età, subitamente esplosero: Recanati, la sua piccola patria, che tanto soddisfaceva Monaldo – «meglio testa di lucertola a Recanati che coda di serpe a Roma» – gli apparve veramente un'angusta prigione; e il desiderio di una gloria competitiva anche col passato di una tradizione lo portò a misurarsi con la grande patria, con l'Italia. Si trovò improvvisamente libero dal cumulo dei pregiudizi e delle meschinità campanilistiche in cui era stato allevato, proteso in un'aspettazione senza confini ad orizzonti ben più vasti.

Traduceva allora un episodio della *Teogonia* di Esiodo con il titolo di *Titanomachia*, trovando in quello stile primitivo e vigoroso «cose divine ed eternamente durature», cioè la natura fresca vergine intatta, contemplata dal poeta con i suoi stessi occhi. L'avrebbe poi pubblicata nel giugno di quell'anno sullo *Spettatore Italiano*. Il desiderio di porsi sullo stesso piano dei sommi ingegni, e di essere giudicato solo da loro, gli faceva assu-

mere nella premessa al lettore un pretenzioso tono di lingua aulica, che, in un giovane come lui, dimostra da solo l'ambizione.

Scriveva, incurante dello stato di salute, dei segni visibili che la malattia gli aveva lasciato: l'unico tormento era quello di dover attendere ancora, impotente, la rivelazione e la conquista di quel mondo che lo avrebbe acclamato, visto com'era nella sua turbinosa immaginazione.

Inviò all'editore Stella la cantica *L'appressamento della morte* perché quegli la passasse al Giordani. Il motto di Vittoria Colonna, riportato in testa ai suoi versi, «Certi non d'altro mai che di morire» si illuminava di un disperato riflesso autobiografico nelle parole dell'Angelo «poco t'è lunge il dì che tu morrai».

Dentro il disegno tradizionale della *visione*, per se stessa intessuta di motivi moralistici, non era difficile scoprire un atteggiamento spirituale che proprio dalla rinuncia attingeva la nostalgia delle promesse della vita. Sì, l'amore è un «desio che pianto e morte frutta», è la dedizione a un bene «che quando giunge, passa» e i suoi effetti di violenza e di morte si possono scoprire in tutta la storia dell'uomo: ma è pur la prima delle lusinghe terrene che il Leopardi rimpiange. E l'ultimo anelito, anche negandone il valore, è verso la fama «le vane speranze e 'l van rinomo», certo scolorita e cancellata nel confronto dell'Eterno – sentito ancora sulla falsariga di Dante – ma la cui rinuncia è un durissimo combattimento, reso nudo e tragico nell'ultimo verso «mi copra un sasso e mia memoria pera».

Il canto quinto, tutto autobiografico, accentua, sia pure elegiacamente, la rivolta: «io mi rivolgo indietro e guardo e piango – in veder che mio giorno fu sì corto»; - «io piango . . . che mia via - ove l'altrui comincia, ivi è finita». Certo, glielo hanno detto e ripetuto che tutto è caduco, ma egli intimamente non lo crede: e per le parole altrui «nel seno - non si stingue la speme e non s'acqueta - e il desir non si placa e non vien meno».

Più d'ogni altro sentimento, però, lo brucia quello della gloria: «fama quaggiù sol cerco e fama attendo» è il motto reale della Cantica. La sorte più dura sarebbe morire come mai si fosse nati! E il poeta giovanetto, in questi versi, sa esprimerne l'angoscia disperata.

Il Giordani, quando ebbe letta la cantica, ne comprese, al di sotto della impostazione imitativa dantesca, l'estrema sincerità, e, direi la situazione fisica che la ispirava. Chiese allo Stella come fosse quel benedetto ragazzo: «una complessione delicata alimenta quel suo ingegno . . . ed egli per di più si affatica soverchiamente . . .».

Allora scrisse a Giacomo con tutta la sua tenerezza: «Per quanto ella ha di più caro al mondo, continuo mio, . . . si lasci pregare e supplicare

da un suo affezionatissimo: per carità di sè e di tutti quelli che già l'ammirano e tanto aspettano da lei, riconosca e senta esservi la necessità di moderarsi nello studio . . . Ma se ella si rovina, come potrà poi continuare? e quando non potrà più studiare, come potrà sopportare la vita? . . . La supplico, dunque, ad interrompere gli studi . . . Non cesserò mai di pregarla . . .».

Era successo che quest'uomo di quarantatre anni, ormai celebre, aveva intuita tutta la grandezza del giovane poeta, «innamorato veramente delle sue rarissime virtù». Consapevole più lui lontano che non Monaldo vicino dell'importanza della salute fisica, riscrisse dopo dieci giorni: «Primieramente mi ha molto rattristato un timore che la sua delicata complessione abbia patito soverchio delle fatiche e le dia quelle tante malinconie . . . Le ripeto dunque la preghiera . . . pensi di acquistar vigore al corpo . . . La malinconia è un veleno . . .»<sup>(8)</sup>.

Giacomo lo sapeva bene, chiuso in quella biblioteca che suo padre aveva nel 1812 aperta a tutti – «filiis, amicis, civibus» – ma che nessun altro frequentava se non lui, disperato di non poter parlare con anima viva, e di essere ancora, dopo sei anni di lavoro, senza tregua, quasi un ignoto. Come a un presagio, o a un destino, doveva ubbidire ad un'energia sepolta che lo spingeva morbosamente alla fama: «il vivere e morire . . . in una tana» lo atterrava; «non credo che la natura mi abbia fatto per questo, né che la virtù voglia da me un sacrificio tanto spaventoso». Perciò, fin da principio, Recanati era in funzione di un eterno limite, dietro al quale, non solo materialmente, ma anche per lo spirito, c'era l'apertura misteriosa della vita reale; e la giovanile sensazione di chiusura, di «sonno», di «silenzio», gli sarebbe rimasta sempre, nei riguardi della città natale, illuminata solo nella memoria delle speranze che essa alimentava. Ore e giorni di sfinimento, di disperazione, erano quelli nei quali doveva serbare ogni pensiero per sè, senza poter conoscere «questo nostro mondo, tante cose belle che hanno fatto gli uomini», le meraviglie in cui allora credeva ancora. Questa solitudine era il suo veleno!

Una volta aveva conosciuta «quella dolce malinconia, che partorisce le belle cose, più dolce dell'allegria»; quella era come la soave luce del crepuscolo che invita a sognare. Ma ora era venuta la notte, ostinata e nera:

---

<sup>(8)</sup> Nulla indica di più l'importanza che ebbe l'amicizia del Giordani sulla formazione di Giacomo, aiutandolo a liberarsi dalle incrostazioni reazionarie del suo ambiente, che l'accostamento di due passi di lettere quasi contemporanee: «tu sei la sola persona che mi possa intendere», scrive Giacomo a P. Giordani il 6 marzo 1820; e il padre Monaldo, il 27 maggio dello stesso anno a Brighenti (che era poi un informatore austriaco!) «Iddio perdoni allo scellerato seduttore che sotto il manto di onestà e amicizia è venuto a seminare il pianto in una famiglia tranquilla e felice».

questa era una sensazione nuova, che, con lo studio, s'alimentava, e senza studio s'accresceva, il sentirsi divorato dall'ansia interiore. Aveva diciannove anni: non potendo darsi ad una vita attiva, dinamica esteriormente, aveva riversato dentro, nel profondo, la brama dell'azione. Di ciò che non si compiva, ormai condizionato nevroticamente alla sua frustrazione, incolpava il suo paese, la sua casa, gli uomini che gli eran vicini e che rivelavano tutta la loro grettezza proprio nella quotidiana convivenza. Reagiva con un'amara ironia sugli altri e su se stesso, attuando rapporti freddi e distanti, ma auscultando finalmente quel desiderio ardentissimo di comporre nel quale l'anima si ingigantiva: e attento com'era alla sua vicenda interiore, in quell'ansia di poesia scopriva «una palpabile operazione della natura nel dirigere ciascuno al suo genio». La fantasia gli si commoveva, le immagini nascevano rapide, la musica del verso gli si rivelava.

L'amico lontano lo dissuadeva dal poetare; scrivesse prosa, intanto; per la poesia c'era tempo . . . Intanto badasse alla vita fisica, si rafforzasse. Gli piaceva il ballo? Cavalcare nelle belle mattine fresche e luminose? Nuotare? Questo doveva fare, egli glielo comandava con l'autorità che gli dava l'amicizia.

«Ballo! nella sua casa!» pensava Giacomo; «nella sua casa dove si difendeva solo il patrimonio dissestato; cavalcare, nuotare, lui che era ormai consumato da una vita di ghiaccio. Il cavalcare gli sarebbe giovato, avrebbe potuto farlo, se avesse avuto molte cose che non aveva . . . Nuotare, giocare a palla, non più. Era troppo tardi . . .».

Allora il Giordani offrì qualche cosa di più: «Erami venuto in mente, tanto mi sono affezionato a lei, che l'anno venturo . . . non mi rincrescerebbe di stare per qualche tempo in Recanati, dove ella tanto si annoia; e starvi unicamente per interrompere i suoi studi; darle un orecchio ed un cuore, che volentierissimo ricevessero le sue parole; forzarla a lunghe e frequenti passeggiate per codesti colli piceni e distrarla un poco dalla fissazione della malinconia . . .».

In un primo momento Giacomo gioì, poi si rattristò; non avrebbe voluto che l'amico lo vedesse così come era . . . : «non dovrei desiderare che Ella mi conoscesse di persona», gli scrisse, «perché certo mi troverà minore assai che forse non pensa; ma io tanto veramente e grandemente la amo, che mi fa dare in pazzie il solo pensare . . . che vedrò Lei e Le parlerò».

Di questa promessa visse il resto dell'anno, preparandosi all'incontro. Ma il Giordani voleva sapere intanto, e subito, se poneva rimedio alle sue condizioni fisiche: «Ella non mi dice mai se ascolta le mie preghiere, se nuota, se cavalca, se almeno passeggia . . . di questo ha bisogno e non di

studio». Era stato questo, del resto, un problema personale anche per lui, una puerizia ed un'infanzia rovinata, con l'esito di un corpo malsano, di uno spirito inquieto . . .

«Non molto tempo fa – rispondeva Giacomo – queste cose mi avrebbero dato la vita: ora mi ammazzerebbero». Passeggiava lentamente, la sera fino al sopraggiungere della notte, senza parlare con nessuno, carico di dolore, tenendo in mano la corona di legno, e recitando il rosario, meccanicamente, per abitudine, mentre solo la natura sembrava averne pietà. Quando c'era la luna, era essa la silenziosa compagna; se si udiva una voce, era l'abbaiare dei cani lontani. Ormai aveva piena coscienza della sua deformità, della sua fortuna. La tregua di una lettera ricevuta o scritta, il momentaneo sollievo della partecipazione alla natura contemplata come un'armonia a lui negata, erano i brevi respiri della sua tristezza. Quando ne accennava al Giordani, in quei mesi di corrispondenza, si preoccupava che l'amico non l'interpretasse come una malinconia d'amore: «non pensate di me quello che, con poco pericolo di sbagliare, si pensa dei giovani, quando dicono d'essere infelici». Nessun desiderio poteva intristirlo come la lotta con il suo pensiero, che ormai era il suo carnefice e il suo distruttore.

E il Giordani, tenace, tentava altri suggerimenti: si distraesse, viaggiasse, andasse a Roma. Toccava una questione difficile, che per tanti anni avrebbe angustiato la famiglia Leopardi. Monaldo non voleva neppur sentire tali proposte. Ad una sola condizione avrebbe favorita l'uscita di Giacomo da Recanati, cioè se fosse entrato nell'Accademia Ecclesiastica, per iniziare la carriera sacerdotale, e diventare poi gran prelato e forse cardinale, e risolvere intanto il problema delle «provviste»! Ma su questo il figlio era deciso: «Dio mi scampi poi dalle prelature, che mi vorrebbero gettar sul muso, Dio mi scampi da Giustiniano e dal Digesto, che non potrei digerire in eterno».

Così si era rassegnato a non uscire mai (non gli sarebbe riuscito neanche con la fuga dalla casa paterna!) da quella città di poveri e di ladri, che in una cosa sola erano insigni, «per la pazienza che avevano di stare a Recanati», dove le Grazie non erano mai state «nè pure di sfuggita, all'osteria». Inutile poi parlare della casa, della «brigata domestica», che non sapeva se non tediare, benché avesse fatto il callo alla vacuità dei loro discorsi, fatta eccezione del fratello Carlo, il confidente di ogni pensiero, ribelle come lui, scontento come lui.

«Molto mi piace – rispondeva subito il Giordani – che non vogliate ora impigliarvi in prelature . . . inoltre penso che l'uomo non debba, prima

dei trent'anni, pigliare niuna di quelle risoluzioni che non ammettono pentimento, come prete, matrimonio, e simili».

Anche in ciò il Giordani aveva fatto esperienza diretta, finendo col gettare la tonaca alle ortiche!

I consigli, il calore degli incoraggiamenti, erano necessari a Giacomo ormai: quando fra l'ottobre e il novembre 1817 egli rimase cinquanta giorni senza posta da parte dell'amico, la sua angoscia lo spinse a scrivere al Mai, a Milano, per averne notizia, temendolo ormai morto: «Io sono in una angoscia che non posso esprimere, perché, conoscendo come fo l'affetto e la premura incredibile che egli aveva per me, non so immaginare cosa che cagioni questo silenzio, altro che tristissima; la quale se fosse, lascio pensare a Lei che sarebbe di me . . . La prego che mi scusi di questo fastidio così improvviso, avendo compassione a questa ansietà crudelissima in cui mi trovo, e mi dica di lui quello che sa; e quando avesse (che Dio non voglia) qualche cattiva nuova da darmi, non guardi perché questa mi sbrannerà il cuore, che già me lo strazia barbaramente l'istesso sospetto, ma me la dica tal qual essa è».

Invece il Giordani era stato in villa, e non aveva avuto occasione di rispondere alle missive di Giacomo. Quando questi lo seppe, gli scrisse: «Perdonate all'amor mio se ho creduto che anche in villa voi non vi sareste scordato di me e m'avreste scritto . . . non mi lagno già di voi, che non l'abbiate fatto; non mi posso lagnare altro che di questo amore mio, che le cose più ordinarie e naturali se le figura stranissime e miracolose. Or Dio sia benedetto poichè siete mio . . . Perché certo io vivo sempre con voi, e ne' miei pensieri mi trattengo con voi . . .».

Era passato l'autunno e sopraggiungeva l'inverno di quell'anno '17: le giornate brevi si dileguavano, mentre nevicava e il vento fischiava intorno alla casa. Giacomo attendeva con rinnovato ardore agli studi, leggendo la Vita dell'Alfieri, il «suo caro Alfieri», in cui trovava la stessa inimicizia verso il destino, sempre impaziente com'era d'una impossibile evasione. Suo padre gli avrebbe dato quanti libri voleva, ma non mai «un paio e mezzo di cavalli di posta» che lo portassero lontano! E men che meno Monaldo avrebbe capito i motivi della sua frustrazione a Recanati («sono un fanciullo, e trattato da fanciullo, non dico in casa, dove mi trattano da bambino, ma fuori . . . Chiunque . . . se non mi piglia per l'anima di mio Nonno morto trentacinque anni fa, che portò questo nome, suppone che io sia uno de' fantocci di casa»); là dove i ragazzi disegnavano col gesso lunghe file di 9 sulla sua porta, per dileggiare il suo difetto (quando usciva di casa, si provvedeva di monetine, per farli star zitti col piccolo dono) e gli adulti lo chiamavano «saccentuzzo», «filosofo» o «eremita» . . .

## II. POSIZIONI POLITICHE LEOPARDIANE

Giustamente si è cercato da parte di valentissimi studiosi di precisare le posizioni filosofiche, o ideologiche, o culturali – a parte i valori del poeta – di Giacomo Leopardi, con indagini tese a cogliere i rapporti che egli poteva avere con le correnti di pensiero con cui era via via venuto a contatto, da quelle religiose a quelle razionalistiche e materialistiche.

Io vorrei cogliere, invece, più semplicemente, come e fino a che punto sia stata la realtà storica e sociale in cui il Leopardi si trovava a vivere a suscitare – con sempre maggior consapevolezza e apertura – una posizione di battaglia, un'esigenza di protesta, che si sono, come è naturale, fortificate nell'allargamento di orizzonti rispetto ai problemi posti dal suo tempo. Il suo tempo è quello degli inizi dell'ascesa vertiginosa della civiltà capitalistico-borghese, tale da annullare violentemente una scala di valori che, più o meno, erano stati creduti e condivisi nella fanciullezza e nell'adolescenza del poeta. La stessa crisi era stata vissuta dal Manzoni, prima della conversione, press'a poco sui vent'anni: e ne è confessione aperta nel carme *In morte di Carlo Imbonati*, là dove l'estinto, aparendo in sogno al giovane poeta, raffigurava la terra come un mondo

dove il pensier da la parola è sempre  
altro, e virtù per ogni labbro ad alta  
voce lodata, ma nei cor derisa;  
dov'è spento il pudor; dove sagace  
usura è fatto il beneficio, e brutta  
lussuria amor; dove sol reo si stima  
chi non compie il delitto; ove il delitto  
turpe non è, se fortunato; dove  
sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.

La folla corre solamente dietro il piacere, gli onori, il lucro. Molto più evidente e puntualizzata la protesta leopardiana, di cui basti citare, per le aperte analogie, ma anche per la maggior aderenza al fatto storico, la *Palinodia a Gino Capponi* <sup>(9)</sup>: qui è davvero precisata la civiltà dei primi decenni del secolo XIX: civiltà dell'amore universale, delle ferrate vie, dei molteplici commerci, delle macchine, ma sempre armata del «duro ferro», e tale che, se disprezza talvolta l'argento e l'oro, è perché si accon-

<sup>(9)</sup> La *Palinodia* è dell'estate 1835 (per la data vedi in *Tutte le opere* di G. Leopardi a cura di F. Flora, ed. Mondadori, vol. I, pag. 1125): vale a dire scritta trent'anni dopo il Carme manzoniano, che è del 1805.

tenta di «polizze di cambio», ed è disposta a coprire di stragi «l'Europa e l'altra riva dell'atlantico mar» <sup>(10)</sup> per accaparrarsi sempre nuove materie prime.

Valor vero e virtù, modestia e fede  
 e di giustizia amor . . .  
 sfortunati saranno, afflitti e vinti;  
 perchè diè lor natura, in ogni tempo  
 starsene in fondo . . .  
 Sempre il buono in tristezza, il vile in festa  
 sempre e il ribaldo . . .  
 . . . cibo de' forti  
 il debole, cultor de' ricchi e servo  
 il digiuno mendico, in ogni forma  
 di comun reggimento . . .

Il giudizio negativo era sottolineato dall'ironia, perché il poeta sentiva di essere solo, come intellettuale, a condurre la sua battaglia, che era particolarmente difficile, in quanto presupponeva la distruzione di inganni secolari, di miti religiosi, che servivano nel periodo della Restaurazione di appoggio formidabile ad una società disumana.

Da questo punto di vista è sintomatico che l'apertura ai valori civili e patriottici, quale appare nelle sue Canzoni dal 1818 al 1820, si accompagni nella sua coscienza ad un problema di demistificazione e di educazione: «questo tempo è gravido di avvenimenti . . . Quando ci libereremo dalla superstizione, dai pregiudizi ec. quando trionferà il diritto, la ragione . . . ?» <sup>(11)</sup>.

In quel tempo, amore di patria e necessità di educazione del popolo erano sentiti in modo particolare dal giovane Leopardi: e questo poneva il problema di una letteratura popolare. Solo «libri adatti al tempo, letti e intesi dal comune de' lettori» avrebbero potuto essere «veramente nazionali e destare gli spiriti addormentati di un popolo e produrre grandi avvenimenti», distruggendo quel muro che dal Seicento in poi si è levato fra i letterati ed il popolo <sup>(12)</sup>.

La situazione reale del tempo si presentava in tutta la sua arretratezza

<sup>(10)</sup> Il Leopardi vede benissimo la funzione dell'America «fresca nutrice di pura civiltà» nella lotta per i mercati del pepe o della cannella o della canna da zucchero, o di altro aroma (Palinodia, ed. cit., pag. 110).

<sup>(11)</sup> *Dell'educare la gioventù italiana*, Opere, cit., vol. I, pag. 441, che il Flora è portato a datare 1818 (vedi la nota a pag. 1135).

<sup>(12)</sup> Lettera a G. Montani, 21 maggio 1819, in «Epistolario» a cura Moroncini, ed. Le Monnier, Firenze, 1934, pag. 272.



al giovane Leopardi attraverso l'ambiente familiare, grettamente clericale e reazionario: perciò la politicizzazione del suo pensiero va di pari passo con il distacco dalla religione cristiana. In quale altro modo avrebbe potuto reagire? Ecco le parole che gli scriveva lo zio Carlo Antici da Roma, dopo la pubblicazione delle prime due Canzoni, *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante*: «la pace, la sicurezza dei giudizi, i buoni ordini di Polizia (la sottolineatura è nostra) sono quei maggiori beni che si vogliono dagli uomini riuniti in società»; lasciasse dunque Giacomo di piangere «con altri fantastici e sibaritici poeti il supposto valore e la non perduta gloria letteraria dei secoli anteriori» e intrecciasse fra i rami della perfezionata civilizzazione gli «indefettibili appoggi del Cristianesimo» (13).

Lo zio avvertiva che le posizioni letterarie del nipote erano, in realtà, politiche, e che, in quelle circostanze, già si richiamavano ad una visione non spirituale-religiosa della storia. Ne è una prova una pagina dello *Zibaldone* del novembre 1820 in cui Giacomo fissa sorprendentemente i significati della *politica*, a cui il suo secolo si interessava «per la semplice diffusione dei lumi e l'estinzione dei pregiudizi» (14).

Il non pensare più con la mente altrui, il sapere staccarsi dalla tradizione, l'allargamento del sapere avevano portato l'uomo «alle cose che interessano più da vicino, più fortemente, più universalmente»; e se la morale, per se stessa, era più importante e «più strettamente in relazione con tutti», restava una scienza puramente speculativa, quando fosse separata dalla politica. A questo punto il Leopardi coglieva, anche se con linguaggio impreciso, un rapporto che solo più tardi avrebbe trovato la sua terminologia marxista di *struttura* e *sovrastruttura*.

«La vita, l'azione, la pratica della morale, dipende dalla natura delle istituzioni sociali, e del reggimento della nazione... Parlate di morale quanto volete a un popolo mal governato; la morale è un detto e la politica un fatto; la vita domestica, la società privata, qualunque cosa umana prende la sua forma dalla natura generale dello stato pubblico di un popolo». La modernità di tale posizione, che svincola da apriorismi metafisici la morale (15), caratterizza lo sforzo compiuto dal Leopardi per liberare anzitutto se stesso da tutta una tradizione di estraneità del comportamento dal fatto politico e dall'affermata supremazia dell'assolutismo, politico e religioso.

(13) Lettera dell'Antici a Giacomo, in «Epistolario» cit., pag. 257.

(14) *Zibaldone*, ed. *Tutte le opere* di G. Leopardi, Mondadori, vol. I, pag. 283 (9 novembre 1820).

(15) Basti richiamare la posizione del Manzoni, *Osservazioni sopra la morale cattolica*, III, 67: «La chiesa, a cui Gesù Cristo ha consegnato una dottrina morale perfetta, non dovrà mantenersene padrona?».

È questo il periodo in cui il poeta scrive le Canzoni civili, in particolare *Ad Angelo Mai*, e che il Timpanaro mette giustamente in rilievo in quanto «il Leopardi sembra orientarsi verso una missione di poeta quale lo auspicava il Giordani», sottolineando, però, anche che, se da una parte il suo è un patriottismo libresco, dall'altra è «più avanzato e democratico del patriottismo riformatore-cristiano dei romantici lombardi». Infatti, è anche frutto di una vivissima insofferenza dell'atmosfera stagnante dell'Italia e dell'Europa della Restaurazione<sup>(16)</sup>. Quanto al fatto che sia libresco, con i luoghi comuni di Leonida alle Termopili o di Virginia romana, ad esempio, bisogna però vedere la coscienza storica del mondo romano che il Leopardi si era formato entro una visione dell'*amor proprio*, esposta per un primo bilancio nello *Zibaldone*, sotto la data del 4-6 aprile 1821, ma anticipata in parecchi altri passi già nel 1820<sup>(17)</sup>. La città antica, rispettando la diversità degli individui, li univa con un vincolo stretto di nazione così che l'amor patrio, la dedizione al bene comune, il sentimento della gloria ne facevano un sol corpo: nella civiltà ottocentesca, frutto complesso di cause lontane – l'individualismo della prassi cristiana – e vicine – il mito dell'eguaglianza, sostenuto dalla filosofia moderna – si era avuto di fatto un appiattimento dell'individuo («non si distingue più uomo da uomo») così che i suoi contemporanei «non hanno più interesse comune con chicchessia, non formano più corpo, non hanno più patria, e l'egoismo gli restringe dentro il solo circolo dei propri interessi, senza amore nè cura degli altri»<sup>(18)</sup>. Posto come punto di partenza il fatto che ogni uomo ama in primo luogo se stesso, «tutti gli affetti umani derivano dall'amor proprio», e non già dilatando la sfera di questi affetti (l'amore universale fra gli uomini!), ma restringendola a misura dell'individuo si può avere dedizione agli altri, e, in particolare, alla patria. Questa costituiva la concreta supremazia degli antichi nei valori cui diedero vita, e perciò il Leopardi li ripropone come esemplari: gli uomini dell'800 «sono tutti eguali e tutti separati, laddove anticamente erano tutti diversi e tutti uniti e perciò atti alle grandi cose alle quali noi siamo inettissimi»<sup>(19)</sup>.

L'immobilismo della società del suo tempo, dovuto alla «gravitazione smoderata e oppressiva» di certe parti su altre (e noi diremmo di certe classi su altre) non era armonia e ordine, ma «la perpetuità, tranquillità e immutabilità del disordine, e la nullità della vita umana»<sup>(20)</sup>. Al contrario, la

<sup>(16)</sup> S. TIMPANARO, *Alcune osservazioni sul pensiero del Leopardi*, in «Critica storica», Anno III, 31 luglio 1964, n. 4, pag. 411.

<sup>(17)</sup> L'esposizione occupa le pagine 583-617 dello *Zibaldone*, I, ed. cit.

<sup>(18)</sup> ZIBALDONE, cit., I, pag. 166-67 (luglio '20).

<sup>(19)</sup> ZIBALDONE, cit. I, pag. 169.

<sup>(20)</sup> ZIBALDONE, cit. I, pag. 180.

civiltà antica frenava, ma non spegneva la dinamica sociale, e alimentava le grandi «illusioni».

Il Leopardi, anche se lavorando da solo nelle sue meditazioni recatesi, aveva ben chiaro il concetto di un popolo «padrone di sè, e non servo, un popolo vivo e non un popolo morto» <sup>(21)</sup>: ed era invece morto quando si era abituato a non partecipare se non passivamente, perfino alle prediche religiose! Di qui l'accusa ai tempi di mezzo, che erano per lui effettivamente stati «barbarie» e corruzione, che, in grandissima parte erano passate anche nei tempi moderni, specie di determinati paesi, come la Spagna e l'Italia.

Storicamente, per il Leopardi, la civiltà dei lumi, se non aveva potuto restaurare l'antico, aveva almeno impedito che continuasse quella totale corruzione che era iniziata con i tempi di mezzo, né civili né naturali, ma propriamente barbari. Nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani* c'è una lucidissima esposizione di quei caratteri: «ignoranza . . . superstizione . . . viltà e codardia crudele e sanguinaria . . . inerzia e timidità ambiziosa, intrigante e oppressiva . . . spirito non di eroismo ma di cavalleria e d'assassineria . . . ferocia non mai usata per la patria nè per la nazione . . . incertezza della giustizia, dei diritti, delle leggi, degli istituti e regolamenti, tutti in potestà e discrezione e piacere della forza . . . superstizioni e pregiudizi, guerre di religione, intolleranza religiosa, inquisizione, veleni, supplizi orribili verso i rei veri o pretesi, o i nemici, niun diritto delle genti, tortura, prova del fuoco e cose tali . . .» che pure erano ancora difesi dai «nemici della moderna filosofia» <sup>(22)</sup>.

A questa, invece, devono andare «lode e gratitudine e gloria e favore» perché tenta di perfezionare il risorgimento da quegli abusi, pregiudizi, depravazione e barbarie.

È evidente che il Leopardi non era un romantico, non solo perché, come appare se lo si conosce solo da un certo punto di vista, impastato di cultura classica, ma anche e soprattutto perché aveva scelto il suo campo ideologico nella civiltà razionale dell'illuminismo. Nella civiltà antica egli aveva scoperto un'integrità umana, una vitalità sociale che non si era più potuta proporre agli uomini; ma la nuova filosofia aveva almeno il merito di aver riproposta la liberazione dello spirito, anche negli Italiani, dall'inerzia e dal cinismo morale e civile che erano stati il frutto di una diseduca-

<sup>(21)</sup> ZIBALDONE, cit. I, pag. 179.

<sup>(22)</sup> LEOPARDI, Opere, cit., vol. II, *Le prose e le poesie*, pag. 578 segg.  
Il Flora lo riporta al marzo 1824 (vedi nota a pag. 1131).

zione di secoli, che li aveva fatti del tutto indifferenti ad ogni principio nella vita privata oltre che nella vita pubblica <sup>(23)</sup>.

In alcune note dello Zibaldone, che risalgono al 1820, ci sono, per così dire, dei corollari espliciti a tale giudizio: una, ad esempio, sottolinea come la barbarie «cupa ed oscura», e vilmente e stranamente crudele de' bassi tempi» non provenisse solo dall'ignoranza, ma dal connubio dell'ignoranza con la religione cristiana, già colorata «di quel lugubre, di quello spaventoso propri dell'essersi guastata in superstizione... lo spirito del tempo era modellato sopra queste forme metafisiche e astratte; *l'uomo era malvagio per natura della società, come sempre*; il vizio prese il carattere di metafisica... e la malvagità divenne scelleraggine profondissima» <sup>(24)</sup>; un'altra individua il vuoto morale ereditato dagli italiani come proprio delle classi elevate: «bisogna escludere... i negozianti, gli agricoltori, gli artigiani, e in breve gli operai, perchè in fatti la strage del mal costume non si manifesta altro che nelle classi disoccupate» (vale a dire, nei ricchi!) <sup>(25)</sup>. La presa di coscienza politica va dunque di pari passo con il distacco dalla religione, che è collocata in quanto tale, come principio cristiano di alienazione dall'impegno nella realtà e come pratica di macerazione del corpo, di «spegnere la vita del mondo» e di «appianare la strada al dispotismo»: «nel corpo debole non alberga coraggio, non fervore, non altezza di sentimenti, non forza d'illusioni ec. Nel corpo servo anche l'anima è serva» <sup>(26)</sup>.

Il cristianesimo degli inizi aveva proposto una nuova illusione agli uomini («quello che uccideva il mondo era la mancanza di illusioni; il Cristianesimo lo salvò non come verità, ma come una nuova illusione» dirà nel commentare la crisi del paganesimo); e il fanatismo di tale illusione lo fece trionfare, ma con una «forza non soltanto effimera, ma nociva e produttrice di maggior debolezza» <sup>(27)</sup>, che si esaurì subito appena si fu propagato e diede un aspetto lugubre tanto ai vizi quanto alle virtù.

Seguendo le numerose osservazioni che sullo scorcio di quest'anno 1820 il Leopardi annota per salvare ancora una certa concordanza fra *il suo sistema*, come lo chiama, e il cristianesimo in quanto vivificatore di illu-

<sup>(23)</sup> «Il passeggio, gli spettacoli e le Chiese sono le principali occasioni di società che hanno gli italiani, e in cui consiste, si può dire, tutta la loro società... Essi dunque passeggiano, vanno agli spettacoli e divertimenti, alla Messa e alla predica, alle feste sacre e profane. Ecco tutta la vita e le *occupazioni di tutte le classi non bisognose in Italia*» (la sottolineatura è nostra). Costumi degli Italiani, in *Tutte le opere*, cit. Prose, pag. 561.

<sup>(24)</sup> ZIBALDONE, ed. cit., vol. I, pag. 153

<sup>(25)</sup> ZIBALDONE, ed. cit., vol. I, pag. 152.

<sup>(26)</sup> ZIBALDONE, ed. cit., vol. I, pag. 249.

<sup>(27)</sup> ZIBALDONE, ed. cit., vol. I, pag. 297-98.

sioni, si riesce ad enucleare il nocciolo centrale del suo pensiero: la società, quale ora è, non è lo stato naturale dell'uomo, anzi è annientatrice del suo fine stesso, che è di vivere nella sua pienezza, e non di conoscere razionalmente, e quindi di rompere l'equilibrio di natura; e poiché non si può tornare indietro a «quella ragione primitiva di cui si serve l'uomo allo stato naturale e di cui partecipano gli altri animali, parimenti liberi»<sup>(28)</sup>, dato che ormai prevale l'uso eccessivo e progressivo della ragione – che è, in realtà identificato dal cristianesimo col peccato – bisogna richiamare in vita le illusioni «col mezzo della stessa ragione e sapere», cioè ponendo alla base una certezza (la rivelazione), a ciò che «umanamente parlando, è veramente falso»<sup>(29)</sup>.

Bisognava perciò proporre una felicità in un altro mondo, che rendesse questo, terreno, ragionevole in rapporto ad esso.

Il vero motivo di queste analisi è, dunque, il tentativo di negare validità ad un vivere sociale vuoto di ideali ed inerte nell'azione.

Naturalmente non era facile staccare un atto di accusa determinato, senza cercarne l'avvaloramento nelle stesse immagini religiose che, per altri motivi, trovava ingannevoli. Ne è esempio cospicuo la lettura critica della *Genesi*, quasi a darne un'interpretazione razionale (e non mitica): il fatto che il peccato portò l'uomo alla scienza del bene e del male (e al dolore che ne consegue come punizione) va inteso nel senso che esso distrusse quelle credenze («non cognizioni») che potevano produrre «una determinazione ad operare, vantaggiosa (e questo veramente) all'essere pensante e vivente», cioè «le credenze ingenite, primitive e naturali», comuni anche agli animali, e capaci di condurre alla felicità<sup>(30)</sup>. Quel complesso di idee e credenze primitive, che costituivano il primo frutto dell'esperienza dell'uomo, era in perfetta armonia con lo stato di natura, e lo faceva felice: ma, allontanandosi esso da tale armonia (e quindi felicità), ne alterò l'equilibrio, e in realtà la ragione fece l'uomo poco ragionevole (e, quindi, infelice), incominciando col fargli credere assoluti i criteri del bene e del male che «non sono altro che relativi» agli individui, alle specie, ai generi, ecc.<sup>(31)</sup>. «Tutto era relativo, e noi abbiamo creduto

(28) ZIBALDONE, ed. cit., vol. I, pag. 321 e 324.

(29) *Ibidem*, 355.

(30) ZIBALDONE, cit., vol. I, pag. 362. Da notarsi che, approfondendo le sue meditazioni negherà poco dopo che esistano idee innate nel vero senso della parola: «idee precisamente innate non esistono in alcun vivente... La natura influisce sulle idee e credenze di qualunque animale... cioè disponendo l'animale in tal maniera che si determini naturalmente a credere questo e non quello».

(31) ZIBALDONE, cit. vol. I, pag. 370: «non c'è quasi altra verità assoluta se non che *tutto è relativo*. Questa deve essere la base di tutta la metafisica».

tutto assoluto: noi stavamo bene come stavamo, e perciò appunto che eravamo fatti così; ma noi abbiamo cercato il bene, come diviso dalla nostra essenza . . . riposto nelle astrazioni, e nelle forme universali» <sup>(32)</sup>.

L'esaltazione dello stato di natura («che noi sentivamo senza studiarla, trovavamo senza cercarla, seguivamo senza osservarla») non è nel Leopardi poco più che ventenne che il recupero di una più profonda adesione alla vita, di una sapienza genuina, che si muove nel campo delle cose vicine, che fanno parte integrale dell'esistere: non è una natura senza ragione, ma con *una ragione diversa*, quella che egli rimpiange <sup>(33)</sup>.

Questo conflitto fra le due ragioni gli fa rifiutare, ad esempio, la pretesa dei legislatori francesi repubblicani di «conservare, e assicurare la durata e seguire l'andamento la natura e lo scopo della rivoluzione, col ridur tutto alla pura ragione e pretendere di geometrizzare tutta la vita» (l'astrazione, in fondo, che mascherava l'ascesa di una nuova classe dirigente!) <sup>(34)</sup>: ma, nello stesso tempo, gli fa riconoscere che, nella rivoluzione, si è attuato anche un *risorgimento* della natura, per quanto imperfetto, «mettendo in moto le passioni grandi e forti» e distruggendo perfino le mode «monarchiche e feudali».

Del resto, riguardando la decadenza costante fino al secolo XVIII della condizione umana, il Leopardi conclude che «nell'ultimo secolo, la filosofia, la cognizione delle cose, l'esperienza, lo studio, hanno fatto progressi tali che tutto il mondo rischiarato e istruito si è rivolto a considerare se stesso e lo stato suo, e quindi principalmente alla *politica*, che è la parte più interessante, più vevole, di maggiore e più generale influenza sulle cose umane». <sup>(35)</sup>.

Non deve sfuggire nell'intricato sviluppo dialettico del pensiero leopardiano questa lucida scelta della *politica* come impegno necessario a ritrovare la felicità umana perduta con la natura, e della *democrazia* (come organizzazione della società), una volta che l'utopica perfezione dell'unità sociale nella monarchia (che egli pensava *naturale* in quanto unità di esseri altrimenti discordanti, ma tale che non ebbe mai luogo nei fatti, mancando al monarca la coscienza di servire il bene comune) non si è realizzata.

<sup>(32)</sup> ZIBALDONE, cit. vol. I, pag. 393.

<sup>(33)</sup> «Il miglior uso ed effetto della ragione e della riflessione è distruggere o minorare nell'uomo la ragione e la riflessione, e l'uso e gli effetti loro» dirà il 13 giugno 1821 (ZIBALDONE, vol. I, pag. 784), intendendo quasi riutilizzare quella ragione non corrotta, contro l'altra, che ha proceduto per contraddizioni ed eccessi.

<sup>(34)</sup> ZIBALDONE, cit. vol. I, pag. 177: il passo continua: «l'imperio della pura ragione è il dispotismo».

<sup>(35)</sup> ZIBALDONE, cit. vol. I, pag. 436.

La democrazia «stato di cui ciascuno sente di far parte» rappresenta un elemento primitivo della convivenza umana, nella quale ognuno è «naturalmente libero, e padrone di se stesso, e uguale agli altri (come ogni altro animale)» e si avvicina moltissimo ad una intensità di vita, di credenze, di passioni naturali, che sono vicine alla felicità.

Il fatto che essa si corrompa facilmente e duri poco deriva proprio dal disaccordo insanabile fra la natura e l'essenza costitutiva dell'uomo (libero, indipendente, eguale) e la natura della società (essenzialmente dipendente e disuguale): quanto più si perfeziona in senso repressivo e istituzionale una società, coarta l'individuo nelle sue esigenze naturali, ed è «uno stato che non conviene all'uomo, non corrisponde alla sua natura» quello che si sviluppa, implicando una stretta «precisione delle leggi, istituzioni, statuti, governi, ecc.», anzi si risolve nel massimo dell'anti-natura.

*RIASSUNTO* – L'Autore nella prima parte del suo studio pone in rilievo i gravi condizionamenti culturali e ideologici che impediscono al giovane Leopardi di avere una opinione diversa da quella di suo padre, il reazionario conte Monaldo, sulle vicende politiche cui assiste dopo la caduta di Napoleone. Ma, fra il 1814 e il 1817, c'è in lui una maturazione diretta, sia nella scoperta della sua personalità di poeta, sia nel tentativo di orientarsi sui fatti in modo diverso e responsabile. A ciò gli è di grande aiuto, ad un certo momento, l'amicizia devota e preveggenze di Pietro Giordani, letterato di fama e uomo di matura esperienza, anche se di carattere ombroso e delicato. Se per il poeta il Giordani è effettivamente una porta aperta sul mondo, rispetto alla clausura di Recanati, per il padre Monaldo è colui che, con il suo spirito nazionale e patriottico, ha posto sulla cattiva strada delle idee nuove il figlio.

Nella seconda parte del presente lavoro si illuminano appunto queste idee nuove e si rivela il lungo lavoro di meditazione che mette in crisi sia l'ideologia politica della Restaurazione, sia l'orientamento tradizionale religioso cui il giovane era stato legato; l'accettazione della politica come determinante il comportamento morale dei popoli e degli individui, e il rifiuto di una morale religiosa astratta e ormai inoperante segnano la modernità vitale del pensiero leopardiano. Solo il fatto che la sua battaglia culturale e politica rimane isolata nel conformismo del suo tempo ha impedito che essa avesse la risonanza che merita.

*RESUMÉ* – L'auteur dans la première partie de son étude veut mettre en lumière les graves influences culturelles et idéologiques qui empêchent le jeune Leopardi d'avoir des opinions différentes des celles de son père, le réactionnaire comte Monaldo, sur les événements politiques, aux quels il assiste, après la chute de Napoléon, et particulièrement sur la malheureuse campagne de Murat.

Mais, entre 1814 et 1817, retrouvons en lui une maturation évidente soit dans la découverte de sa personnalité de poète, soit dans la tentative de s'orienter sur les faits en manière différente et responsable. Pour accomplir ce chemin il trouve une aide déterminante dans l'amitié dévouée et prévoyante de Pietro Giordani, homme de

*lettres déjà expérimenté, esprit de grande envergure, quoique ombrageux et délicat. Si, pour le poète, Giordani constitue une porte ouverte sur le monde, à l'égard de l'étroitesse d'idées de Recanati, pour le père Monaldo il est celui qui, avec son esprit libre, et patriotique, a mis sur la mauvaise voie des idées nouvelles son fils. Dans la seconde partie de l'étude on éclaire justement ces idées nouvelles jusque à la condamnation ouverte de la civilisation capitaliste, et le long travail de méditation qui met en crise soit l'idéologie politique de la Restauration, soit l'orientation traditionnelle religieuse, qui avait tenu lié le jeune poète; l'acceptation de la politique telle que déterminante le comportement moral des peuples et des individus, – et non le contraire –, et le refus d'une morale religieuse abstraite et de jormais inefficace marquent la modernité vitale de la pensée leopardienne.*

*Seulement le fait que sa bataille culturelle et politique reste isolée dans le conformisme de son temps, pour l'évident matérialisme qui l'inspire, a empêché qu'elle ait le réentissement que elle mérite.*

---

Indirizzo dell'Autore: Nino Betta - Località Gocciadoro, 5 - 38100 Trento

---